

Dalle brigantesse alla partigiane: donne che combattono in montagna

Michela Zucca

Streghe, eretiche, rivoltose, brigantesse, partigiane....: questi i nomi che, di volta in volta, assumono le protagoniste della non accettazione del potere costituito in montagna. Assumono perché sono *gli altri* a darglieli: di solito, quando compiono il primo gesto di rifiuto dell'imposizione che viene dall'alto, non ne hanno una vera coscienza. Ma le conseguenze della trasgressione, per una donna, sono molto più pesanti che per un uomo e, una volta imboccata "la cattiva strada, l'unica possibilità praticabile per continuare a mantenere un'identità propria e non essere annullate" è quella di percorrerla fino in fondo, portando alle estreme conseguenze un atto che forse si è svolto senza piena consapevolezza.

Queste signore accettano il destino di mettersi contro: e dalla storia, entrano nel mito.

Perché l'azione che le fa entrare nella memoria condivisa della propria comunità possiede alcune caratteristiche peculiari in contraddizione fra loro: è giusto dal punto di vista etico; è irragionevole dal punto di vista razionale (cioè porta più svantaggi che vantaggi); per una donna, porta all'esclusione sociale (ovvero, fa perdere la rispettabilità); e, soprattutto, è violento. Per questi motivi, merita di essere ricordato, quindi raccontato, quindi tramandato.

Le storie di rivolta si tramandano nel mito

Esaminare le modalità in cui un mito, una storia, una leggenda si perpetuano nel tempo è essenziale per capire che cosa spinge –o può spingere– persone normali verso la ribellione. Secondo il senso comune, la parola mito è sinonimo di racconto collettivo di matrice epica, che narra le origini (di un popolo, del suo universo, delle sue istituzioni, della sua religione: e della volontà di resistere all'oppressione) senza relazione con la realtà. Niente di più falso: perché il mito è sempre vero: se qualche cosa si è conservato tanto a lungo nella memoria condivisa, vuol dire che era estremamente importante. E queste donne fanno parte della mitologia della rivolta della cultura popolare.

Bisogna sempre ricordare che il mito, e i bisogni che una civiltà esprime attraverso questo sforzo straordinario di creazione collettiva, non sono limitati ai popoli "di interesse etnografico", ma sono comuni a qualunque gruppo umano. Ogni società costruisce, con minore o maggior successo, una memoria condivisa, risultato di un'attività intellettuale che produce qualcosa che deve durare in eterno.

La funzione positiva del mito, è quella di incoraggiamento alla vita, e di creazione di modelli imitabili. E la pulsione alla rivolta che tramandano le figure di donna brigante e fuorilegge facevano probabilmente rinascere la speranza ogni volta, anche quando ogni cosa sembrava perduta: se ce l'hanno fatta loro (e molte, come vedremo, in qualche modo la scampano e riescono ad evitare la condanna a morte), potremmo farcela anche noi. Questi personaggi femminili, a metà fra il reale e l'elaborazione culturale collettiva, sono l'espressione di una memoria che proprio non ne vuole sapere di svanire nel nulla. I pastori analfabeti della Valsesia conoscevano bene la storia di Margherita di Dolcino: l'hanno scoperto i partigiani cittadini e istruiti che nell'inverno del '43 si rifugiarono sulle montagne piemontesi e non riuscivano a credere alle proprie orecchie sentendoli parlare di eretici.

Queste storie e queste leggende parlano, con linguaggio figurato, dei poteri della volontà della singola donna, da riconoscere e da integrare nella vita di ognuna. Poteri che sono insiti nell'animo umano da sempre, che rappresentano quella "saggezza della specie" con la quale i poveracci di ogni epoca sono riusciti ad attraversare i millenni, e a sopravvivere senza soccombere, facendo rifornimento di solidarietà spirituale passata da generazione in generazione attraverso il racconto. E' per questo che i miti non potranno mai essere sostituiti dalle scoperte della scienza che spiegano il mondo esteriore, ma non quelle profondità interiori in cui si penetra nel sogno, nella trance, nell'allucinazione, nella creazione poetica ed artistica, e nella follia. La società che sarà in grado di

curare e mantenere vivi i propri miti, potrà alimentarsi dagli strati più solidi, vivi e ricchi dello spirito.

La fantasia mitica si configura come una rivolta contro la perversità della materia, la sua profonda indifferenza verso l'esistenza e il destino. E' un sistema per obbligare la natura a riconoscere la presenza e i bisogni degli esseri umani, per evitare loro la disperazione di una vita senza senso, in quanto la sola giustificazione accettabile della permanenza umana sulla terra sta nella sua non casualità.

La memoria mitica, e il ricordo di queste donne, vere, false o immaginate, può portare –e sicuramente, in un certo momento, ha portato– alla consapevolezza della non accettazione della realtà così come si presenta agli occhi ed alle mani. E alla decisione cosciente di sovvertirla.

Ribelli e protagoniste della resistenza

Un esame spregiudicato dei percorsi insurrezionali in montagna, dal primo Medio Evo alla guerra partigiana, ultimo fenomeno di insurrezione di massa che coinvolge le Alpi e parte degli Appennini, metterebbe probabilmente in luce l'esistenza di focolai fissi di resistenza all'omologazione e di elaborazione di nuove idee, che si trasformavano in punti di appoggio per fuorilegge di varia natura che dovevano darsi alla macchia. Non è un caso che recrudescenza nelle persecuzioni alle streghe, moti contadini ed ereticali, brigantaggio sono strettamente legati, avvengono spesso negli stessi luoghi e sovente sono gli uni successivi agli altri. E non può essere un caso che la guerra partigiana del '43-'45 sia stata combattuta proprio negli stessi luoghi.

Per cercare di interpretare queste figure femminili e le ragioni che stanno alla base delle loro azioni bisogna infrangere il silenzio di chi è stato privato della voce: ma è un mutismo pieno di simboli, di emblemi, tanto più che l'uomo vi ha trasfuso la realtà vivente sacrificando se stesso. E ciò è tanto più vero per le donne, perché le donne i figli li generano e li crescono, quindi l'avversione naturale che l'essere umano prova per dare la morte ad un proprio simile è più grande che nei maschi. Ma spesso, la scelta che ci si trova a dover fare è fra il subire la violenza, e vederli morire, i propri figli, di fame e di stenti; o rivolgerla verso l'oppressore, e lottare per un futuro migliore. Gli studi fatti sulla Resistenza durante l'ultima guerra hanno dimostrato che le nazioni che si sono ribellate hanno avuto molto meno vittime di chi ha accettato passivamente l'occupazione nazista.

Nella rivolta, l'annuncio del sacrificio e l'impulso al sacrificio sono accomunati dalla volontà di parlare che l'anima manifesta, nell'istante che precede il vuoto della morte o della repressione. L'atto stesso di ribellarsi, è un'azione di comunicazione estrema, specie per chi non è abituato a parlare, per chi è costretto a star zitto, come le donne: è l'urlo di pietra dei senza nome, dei senza voce, di chi per la storia non esiste. Quello che qui si sta tentando di fare, è cercare di rompere questo silenzio.

Guardata dal punto di vista di chi decide di mettersi in gioco e di rischiare la vita propria e quella della propria famiglia, soprattutto se è donna, la rivolta appare come una sospensione improvvisa del tempo storico, seguita dalla subitanea instaurazione di un tempo in cui qualunque cosa si compie vale per se stessa, indipendentemente dalle sue conseguenze e dai suoi rapporti con il complesso di transitorietà o perennità di cui consiste la storia. Ma ogni vero cambiamento di percezione del tempo è un rituale di sacrificio, che richiede vittime umane. Chi sceglie di ribellarsi impegna la propria individualità in un'azione di cui non sa né può prevedere le conseguenze, ma mette in pericolo l'intera sua esistenza: rischia il possibile, e anche l'impossibile. L'istante della rivolta determina la fulminea autorealizzazione e oggettivazione di sé come una parte della collettività, di un gruppo di elezione, che funziona come un organismo solo.

Quando è finito lo scontro –e si può essere in galera, alla macchia, o seduti tranquillamente a casa propria– ricominciano le battaglie individuali quotidiane. E si torna a valutare ogni avvenimento e ogni azione in base alle sue conseguenze certe o presunte. Ma quel periodo in cui si è scelto di vivere per davvero, in nome di qualcosa di più grande del proprio essere, rimarrà il più importante della vita, quello che non si potrà più scordare. Anche se la rivolta esclude una strategia a lungo

termine, è solo perché implica una strategia di lunghissimo termine: non si progetta il domani, ma il dopodomani. Non è vero che è senza speranza: la rivolta è maturazione umana dei soggetti che vi partecipano (1), i quali comunque lasciano in eredità aspettative, aspirazioni, attese, desideri, fantasticherie, sogni, utopie che si trasformeranno in prospettive prima e in progetti poi.

Tutto questo insieme di emozioni –e di lasciti spirituali-, anche se non è espresso in maniera consapevole da chi prede le armi in mano, è sentito e percepito inconsciamente, istintivamente da chi decide di correre il rischio, e di accollarsene le responsabilità. E anche da chi sta vicino a coloro che hanno fatto questa scelta.

Donne e montagna: il contesto sociale della rivolta

In questo universo arcaico, atipico, e, ancora oggi, da molti punti di vista, marginale, la montagna italiana, come possiamo considerare le donne che resiste e non si piega all'omologazione, e che magari cerca di recuperare e adoperare l'antico potere?

La riflessione sociologica suggerisce che persone abbruttite da fame e lavoro non riescono a pensare alla contestazione. Ma le donne sembrano rappresentare un'eccezione, e non solo nel Medio Evo pre inquisitoriale. A fine secolo, sono loro, e non i maschi, che i vari redattori delle inchieste sullo stato delle campagne (Jacini, Meardi, e così via) indicano come i veri nemici della struttura sociale esistente. Le frequenti osservazioni sul "desiderio di lusso" che anima il gentil sesso vanno considerate alla luce delle lotte per modificare i rapporti di produzione: un fazzoletto, o un nastrino, possono diventare le bandiere della riscossa. La moglie è un agente di indipendenza e di rivendicazioni, specie nelle zone montuose alpine, come in Carnia, dove l'emigrazione maschile fa ricadere tutto il lavoro sulle sue spalle. Meardi vede nelle contadine una spinta all'urbanizzazione non solo nel vestire come le cittadine, ma nell'assumere maniere più gentili. La stessa caparbietà con cui le donne esigono per sé vino e liquori a costo di "sottoalimentare il loro uomo", o lo costringono a spese folli per preparare il corredo alle figlie, va letta in chiave non tanto individualistica quanto sociale: è un invito al marito per darsi da fare e guadagnare di più (2).

Non deve stupire, invece, che queste donne non riescano a far sentire una voce autonoma di protesta. Perché nella storia delle classi lavoratrici, coloro che si trovano nella situazione peggiore sono generalmente gli ultimi a sapersi organizzare collettivamente, a riuscire ad identificare chiaramente i propri bisogni condivisi, e a fare delle rivendicazioni. E la compagine femminile dei ceti contadini è doppiamente subordinata: come ceto sociale inferiore, e a livello sessuale. Ma chi soffre di più ha meno da dire sulle proprie sofferenze, e contro di esse.

Essendo persone non istruite, contadine e montanare avevano una scarsissima esperienza dell'uso della parola scritta, ma anche detta, da usare come arma politica. In mezzo ai fiumi di parole che sono una componente di ogni movimento sicuramente si sentivano a disagio, e talvolta diventavano perfino un po' sprezzanti ("gli uomini fanno politica e poi tornano a casa e picchiano le mogli"). Nella loro vita quotidiana, percosse e minacce erano abbastanza comuni, ma non altrettanto parole allineate in schemi complessi e formulate in lunghi discorsi, a meno che non potessero venire espresse secondo un canone in cui le donne eccellono: la formulazione di canzoni. Nei canti popolari le immagini che costituiscono la loro visione del mondo, una diagnosi ed una terapia per la loro condizione, riescono a fondersi in un tutto coerente, producendo, almeno temporaneamente, un'ondata di unità sociale (3). Non è un caso che una delle canzoni di rivolta più diffuse, come *Bella Ciao*, derivi proprio da un canto delle mondine lombarde e piemontesi. E si hanno molte ragioni per supporre che il gran numero di canzoni sui disertori, comunissime e conosciutissime sulle Alpi, siano state composte e custodite proprio da quelle donne che accoglievano e nascondevano i fuggiaschi nelle proprie case, magari contro gli ordini di padri e mariti, sfidando botte e condanne al carcere, morte e tortura.

Esaminiamo adesso alcune figure di donne in rivolta dei tempi recenti sulle montagne italiane: le brigantesse appenniniche, le banditesse sarde e le partigiane.

Brigantesse sugli Appennini (4)

Francesca, filandiera di professione, madre di tre figli, divenne capobanda, spinta da un' incontenibile sete di vendetta contro i francesi che l'avevano colpita negli affetti più cari. Rimasta vedova del primo marito, dal quale aveva avuto due figli, convolò in seconde nozze. Avvenente d'aspetto ed esuberante nel carattere, attirò le mire di un ufficiale francese che, invaghitosene, tentò -forte della sua posizione sociale- di sedurla.

Respinto dalla fiera Francesca il militare cercò di vendicarsi in maniera terribile. Nottetempo fece affiggere un falso manifesto di incitamento alla rivolta contro l'esercito francese di occupazione ed il mattino successivo fece arrestare i figli della donna, accusandoli di essere gli autori della bravata.

Alle suppliche di Francesca, l'ufficiale fu irremovibile: i giovani subirono un processo sommario e furono fucilati. Francesca, pazza di dolore, si unì ad una banda di briganti che operavano nella zona, smise gli abiti femminili e indossò quelli dei fuorilegge.

In questo modo la memoria popolare ricorda la figura di Francesca La Gamba, nata a Palmi nel 1768 e attiva nel decennio di occupazione francese (1806-1816). Possiamo accostarla, per forza e per fierezza, alle sue compagne di cui non è rimasta traccia, nemmeno nelle condanne: perché se le prendevano, con ogni probabilità le violentavano le torturavano e le ammazzavano direttamente sul posto. La dignità di un processo – se pur sommario – sarebbe venuta soltanto un'infinità di secoli dopo. Ma il contesto sociale di riferimento, la Basilicata della montagna della miseria e dell'isolamento, può ben essere accostato ai paesi alpini del “lungo Medio Evo d'Europa”, che molti storici fanno arrivare fino alla Rivoluzione industriale.

Stando ai resoconti degli annalisti medioevali, rinascimentali e anche successivi, bande di banditi hanno infestato per secoli strade e sentieri di tutto l'arco alpino e degli Appennini. Non solo: anche la pianura era percorsa da gruppi di fuorilegge che vivevano depredando i viandanti, specialmente quelli che andavano a cavallo, segno distintivo e certo di ricchezza. Ma dalle terre piatte sono stati cacciati più in fretta, perché la figura del bandito è legata a doppio filo con un ambiente che in montagna si è conservato molto più a lungo, che dà rifugio e consente, letteralmente, di svanire nel nulla: la foresta. Oltre ai boschi, l'ecosistema più adatto al bandito sono i passi e valichi d'alta quota: tanto che i pastori, da sempre, sono stati identificati coi delinquenti. L'aumento della popolazione sulle Alpi espelleva di continuo dalle zone in quota e dalle valli uomini che non riuscivano a trovare spazio nell'economia dell'allevamento seminomade. Il salto da pastore transumante a vagabondo, da vagabondo a bandito era molto facile. Questa situazione si verificava soprattutto nelle zone di collegamento fra pianura e montagna.

Le cronache raccontano che alle derelitte bande di fuggiaschi dalla giustizia si univano donne che occasionalmente si prostituivano, ed erano quasi sempre serve scappate dai padroni, in gruppi che si trascinarono al seguito dei mercanti che portavano le merci da un mercato all'altro, e degli eserciti in marcia. Non c'è ragione per dubitare che partecipassero alle azioni di rapina e di saccheggio in prima persona.

Perché si diventa banditi? La risposta più ovvia, secondo la concezione odierna di delinquenza, sarebbe “per rubare”. In un contesto sociale composto di insediamenti spesso microscopici, in cui non è possibile confondersi con migliaia di altre persone, e una volta che uno ha commesso un delitto è marchiato a vita, l'unica via di scampo era, appunto, darsi alla macchia. In realtà, però, l'etimologia della parola “bandito” rimanda a ben altra origine. Essere banditi significava essere cacciati dalla propria comunità: ed era il peggio che potesse accadere ad un essere umano. Perché nelle società tradizionali, l'individuo letteralmente non esiste da solo. Colui che emerge dalla massa per una ragione o per l'altra si sente colpevole, perché ha tolto qualche cosa agli altri, o perché non è come gli altri; e minacciato di ciò che teme di più: l'esclusione dal contesto comunitario. Anche il bisogno di lavorare al di là di ciò che è strettamente necessario per la soddisfazione dei bisogni

primari è considerato una condotta anormale (“quello vuole fare a tutti i costi di più”). In diversi paesi delle Alpi, uno degli insulti più offensivi era la parola “originale”. L’isolamento, il rifiuto, la sensazione (o la certezza) della mancanza di considerazione da parte di parenti e conoscenti è la peggiore delle punizioni, ed è la sola praticabile in gruppi che non possono permettersi di mantenere un apparato repressivo. Essere banditi significava, automaticamente, essere privati delle reti di solidarietà e di amicizia che consentivano di guadagnarsi da vivere onestamente: ed essere scaraventati fra il popolo dei marginali della foresta, che cercava di sopravvivere rapinando i più fortunati.

La situazione diventava anche peggiore se a subire la condanna era una donna: perché a quel punto non le rimaneva altra via se non la prostituzione. Spesso era cacciata (innocente) con l’accusa di condotta amorale: comportamento che poi era forzata a dover tenere per poter mangiare.

In molte regioni d’Italia, dove le condizioni di vita erano ancora peggiori, la protesta femminile assume un aspetto arcaico, atavico, ancestrale: l’appoggio ai parenti briganti, e, in molti casi, l’iniziativa diretta nell’intraprendere azioni al di fuori della legalità. Madri, sorelle, mogli e amanti di delinquenti, ospitavano e sostenevano i parenti senza denunciarli mai. In questo contesto matura il dramma delle “brigantesse” che è dramma della rottura dell’equilibrio familiare, dramma di madri senza più figli, di ragazze orfane dei genitori, di vedove: è dramma di donne disperate che, ribaltando un ruolo stereotipo di rassegnazione e sudditanza, si dimostrano capaci di affiancare con coraggio i propri uomini e partecipare attivamente alla rivolta contadina.

L’aiuto ai fuorilegge non è solo passivo; può anche diventare attivo e determinante. Le loro donne montavano a cavallo armate e travestite da uomo e, nella notte, portavano ai banditi conforto, notizie e vettovaglie. Ma non solo: al calare delle tenebre raggiungevano lontane località per incontri importanti con personaggi influenti, soprattutto potenziali testimoni, che avrebbero, a suo tempo, depono nelle aule dei tribunali. Diverse donne, ancora alla fine dell’800, finirono in galera a Nuoro, in Sardegna, altra terra di elezione del banditismo, accusate di violenza privata, favoreggiamento continuato, ricettazione e minacce a persone dalle quali, a nome dei banditi, avevano preteso sia denaro che bestiame. Ma erano state istruite a far fronte agli innumerevoli interrogatori ed erano pronte a rispondere ai carabinieri, non abituati ad avere a che fare con signore così astute, e se solo le più intelligenti furono scagionate e liberate, gran parte di loro se la cavarono con pochi anni di reclusione.

Sicuramente, si diventava banditi anche per scelta, per desiderio di libertà. Ecco una canzone anglo-irlandese che racconta di una “dama” che decide di unirsi agli zingari, popolo fuorilegge per antonomasia, lasciando casa, terra, denaro e marito:

*Tre zingari arrivarono alla mia porta
e la dama corse giù ad aprire*

....

*Allora si levò la gonna di seta
e si mise i pantaloni di cuoio
i cenci degli zingari tutti sparsi
se ne è andata con gli zingari*

*Ieri ho dormito in un letto di piume
con le lenzuola pronte
oggi dormirò sulla nuda e fredda terra
insieme agli zingari (5).*

Occorre poi introdurre ed operare un’altra distinzione, tra “la donna del brigante” e “la brigantessa”. Numerosi sono gli esempi di “donne del brigante”, ma non meno significativi quelli di “brigantesse”.

La “donna del brigante” è colei che ha dovuto o voluto seguire il proprio uomo, spesso marito, amante, raramente figlio, che si è dato alla macchia. La “donna del brigante” è anche colei che viene rapita e sedotta dal bandito, ridotta in stato di schiavitù e costretta –contro il suo volere- a seguirlo nelle sue azioni illegali.

Le cronache e le sentenze di fine secolo hanno tramandato alcuni ritratti esemplari di donne fuorilegge, che ci fanno capire la loro forza, determinazione e intelligenza. Delle “brigantesse” restano oggi le poche foto che la propaganda di regime ha voluto tramandare per una distorta lettura iconografica del brigantaggio. Così, accanto a “brigantesse” che si sono fatte ritrarre -armi in pugno- in abiti maschili, vi sono le foto ufficiali dopo la cattura e, talora, dopo la morte in una postura innaturale.

Banditesse sarde

La cultura delle streghe, intese come donne delinquenti, continua ad esistere anche in quelle zone in cui la civiltà urbana non riesce ad imporsi, e resistono salde le antiche tradizioni matriarcali. Un esempio classico è la Barbagia, la zona centrale della Sardegna, da cui provengono queste splendide figure di fuorilegge, che testimoniano come le antiche signore della foresta e della montagna riescano a sopravvivere e ad esercitare il potere malgrado le persecuzioni dello stato e della Chiesa. Fra tutte, spiccano due figure. La prima, Maria Antonia Serra Sanna, “sa reina”, condannata a diciotto anni di reclusione nel 1900, sorella di due banditi uccisi durante un conflitto a fuoco. Ma lasciamo parlare i documenti giudiziari dell’epoca: Maria Antonia viene definita

... di carattere duro e deciso, intelligente. [...] dal cuore perverso quanto i di lei fratelli, crudele colle vittime, eccitatrice e consiliatrice con ogni modo possibile dei banditi di lei fratelli e degli altrettanto feroci loro compagni, la cui casa in Nuoro serviva di convegno a parenti ed affigliati della triste lega, con un andirivieni di persone sia di giorno che di notte. [...] dagli istinti felini [...] Di giorno faceva visita a tante persone, dalle quali, nel porgere il saluto dei fratelli, pretendeva denaro, medicinali e cartucce: di notte, cavalcando il proprio cavallo, partiva alla volta del rifugio dei fratelli, e portava loro, oltre che consigli ed informazioni, munizioni, biancheria e cibarie. [...] Furono anche trovate [nella di Lei casa] copie di atti di cause penali, il che viene a suffragare che essa intimidisse i testimonj d'accusa o perché non dicessero la verità o per ritrattare quello che avevano detto nel periodo istruttorio, influendo a questo scopo coll'assistere ai dibattimenti ed incutere timore coll'appoggio delle efferatezze che andavano commettendo i di lei fratelli. Da parte sua il popolino al suo comparire le faceva largo, corteggiata e rispettata coll'appellativo di “sa Reina”...

Fra le arrestate del 1899 brillava un'altra figura: Giuseppa Lunesu, detta “Peppa”. Intelligentissima, scaltra, ambiziosa, di famiglia benestante, diplomata alla Regia Scuola Normale Femminile, “con due occhi scuri, che t’incantavano ma nello stesso tempo ti impaurivano”. Non pochi ricchi possidenti l’avrebbero corteggiata volentieri, perché “interessante ed attraente donnina”, ma erano frenati ed allarmati dalla stretta amicizia che la legava a Maria Antonia Serra Sanna. E come se non bastasse, si era innamorata di un latitante. Di lei si era invaghito perfino un ufficiale dei carabinieri: molti parlavano di vero amore, altri di “paravento” usato dal giovane per carpire alla bella donna notizie utili alla cattura dei fuorilegge: in realtà poi era successo l’esatto contrario, visto che l’ufficiale fu trasferito in fretta e furia, a motivo di “decoro dell’Arma”, ma anche e soprattutto perché si era lasciato sfuggire qualche notizia riservata. Dopo pochi giorni dall’arresto l’affascinante Lunesu, abile come sempre, riuscì a dimostrare la propria innocenza, e uscì di galera.

Eufrosia Lovicu, madre di due banditi di Orgosolo, Pasquale Manca e Leonardo Mureddu, condivise con loro diciassette anni di latitanza nel Supramonte. Morti i due figli, nel 1937 e nel 1938, ridiscese ad Orgosolo, restando però sempre in assoluta solitudine all’estrema periferia del paese (6).

Le partigiane

L'ultimo esempio di rivolta di massa in montagna, che coinvolge le donne in prima persona, risale a metà del secolo scorso. Donne che, in gran parte, sono state dimenticate o non sono state considerate nel loro effettivo apporto alla Liberazione.

Prima di trattare questo argomento, bisogna sfatare un mito, costruito ad arte dopo dalle classi dominanti borghesi e colte, che avevano in mano i canali dell'informazione e della costruzione della storia. Non tutti hanno fatto la Resistenza: pochi hanno fatto la Resistenza. Chi aveva gli strumenti culturali per capire che cosa stava succedendo – cioè il passaggio da un governo abbastanza democratico ad una dittatura militare – si schierò in massa con il fascismo. Anzi: tanto più alti erano gli strumenti culturali di interpretazione del mondo, tanto meglio accettarono il nuovo ordine e appoggiarono il regime. Dei docenti universitari italiani, solo 11 non hanno preso la tessera del partito fascista. All'entrata in vigore delle leggi razziali, gli accademici italiani smisero di frequentare i colleghi ebrei, senza manifestare solidarietà alcuna con persone che frequentavano quotidianamente: in molti, cominciarono a fingere di non averli mai conosciuti. Nessuno di loro si prese la briga di difendere o tanto meno di tenere in casa gli antichi amici, anche se capivano perfettamente che la persecuzione era ingiusta e irragionevole. Chi ha fatto fuggire o nascosto un gran numero di ebrei non furono i loro colleghi, ma le loro donne di servizio, ignoranti e, di solito, guarda caso, *montanare*, senza quella cosa che i loro padroni avrebbero chiamato coscienza politica. In realtà, ciò che le fiction televisive non mettono in luce, la Resistenza è stata fatta principalmente da giovani dei ceti bassi, operai, contadini montanari, donne montanare, gente che sapeva a malapena leggere, che difficilmente parlava in pubblico, che, a guerra finita, tornò al lavoro o emigrò per fame all'estero.

I borghesi studenti, che poi avrebbero assunto la guida di vari partiti di ogni colore, che fanno bella mostra di sé nei revivals televisivi e che non ci parlano di fame, lavoro, sudore, rappresentano solo una ristretta minoranza di chi effettivamente combatté e morì sulle montagne. Anche le città furono liberate dalla gente che veniva dalle Alpi: i comandanti magari erano cittadini (la leadership viene spesso assunta da chi sa anche parlare meglio, e gli alpini sono notoriamente poco inclini alle conversazioni specie se inutili), ma i componenti delle brigate erano in gran parte montanari. Si può dire che gli unici luoghi in cui la Resistenza partigiana fu *effettivamente* un fenomeno sociale se non di massa quanto meno condiviso furono proprio le Alpi.

La Resistenza coinvolse complessivamente 250.000 attivisti. Di essi, 100.000 erano donne:

70.000 donne dei gruppi femminili di difesa

30- 35.000 nei gruppi combattenti

Non è mai stato calcolato il numero delle fiancheggiatrici: ma la guerra di guerriglia è impossibile senza l'appoggio della popolazione ospite. Che si schierò compatta a fianco dei fuggiaschi, senza chiedersi troppi perché. Forse perché, da secoli, erano abituate a dare rifugio e cibo ai disertori, ben consapevoli che qualsiasi guerra dei padroni in realtà andava contro di loro.

Sulle Alpi poi, esisteva un contesto sociale già da prima sfavorevole – di fatto – al fascismo.

In montagna, l'adesione al fascismo era poco diffusa: gli insediamenti erano troppo piccoli e lontani per costituire una "massa critica" di interesse per il partito (anche quello comunista!), che rimane essenzialmente un fenomeno urbano: nessuno partecipa a comizi, riunioni, adunate. Le sedi erano difficili da raggiungere (nessuno aveva la macchina), distanze chilometriche, strade e tempo atmosferico spesso proibitivi per spostarsi in serata e tornare a casa dopo la riunione (e il giorno dopo 12 e più ore di lavoro nei campi). La gente è troppo povera anche per comprare ai figli le uniformi da "piccoli italiani": contadini e montanari non fanno fare belle figure nelle parate.

Oltre a questo, il contesto sociale alpino è completamente diverso da quello urbano: contrariamente a ciò che in maniera superficiale si potrebbe credere, è molto più aperto culturalmente, perché gran parte delle persone ha avuto esperienze esterne dovute all'emigrazione, specie in paesi dove la democrazia è già un dato di fatto da decenni (la Francia, il Belgio....) e sa che "un altro mondo è possibile". In montagna poi, esiste una tradizione atavica di dare rifugio ai fuggiaschi e disertori di qualsiasi tipo, e soprattutto, per quanto ci riguarda, le condizioni di uomini e donne sono più paritarie.

L' 8 settembre 1943 una massa di disertori prende istintivamente la via della montagna: nei paesi sono rimasti le donne, i vecchio e i bambini. A chi dà rifugio ad un disertore viene bruciata la casa, ammazzate le bestie, di solito violentata e anche peggio.... : e le donne, questo, lo sapevano benissimo. Avrebbero potuto chiudere le porte: sarebbero state più che giustificate. Ma, a differenza che nelle città, nessuno o quasi si tira indietro. E sono le donne a decidere di andare contro la legge, rischiando di persona.

Non tutti hanno fatto la Resistenza: senza le donne della montagna sarebbe stata impossibile. Senza la montagna sarebbe stata impossibile. Molte donne però non dichiararono la propria partecipazione alla guerra partigiana. Erano state fuori con uomini: molti maschi piantarono le proprie compagne di lotta per fidanzarsi con ragazze "perbene" che erano "rimaste a casa". Essere state in montagna equivaleva ad aver perso la verginità, quindi non trovare più nessuno da sposare. Per una donna, poi, in clima di pacificazione nazionale, in piccoli paesi di montagna dove comandava il prete, era meglio non dichiarare un'appartenenza politica definita magari in contrasto con quella degli uomini. In realtà la partecipazione femminile fu molto più estesa. Anche se solo ultimamente la storiografia sta rivalutando il ruolo delle "staffette" e non considera ancora a sufficienza la funzione del supporto logistico (senza il quale una guerra di guerriglia è semplicemente impossibile), c'è un enorme lavoro di ricerca da fare sulle ultime nostre brigantesse.

NOTE

1. Furio Jesi, **Spartakus: simbologia della rivolta**, Bollati Boringhieri, Torino, 2000, p. 19, 23-25, 31, 84-85
2. Corrado Barberis, **Le campagne italiane dall'Ottocento ad oggi**, Laterza, Bari, 1999, p. 228-229.
3. Barrington Moore jr., **Le basi sociali dell'obbedienza e della rivolta**, Edizioni di comunità, Milano, 1983, p.180-181
4. Questo capitolo è stato scritto in collaborazione con gli insegnanti e gli studenti dell'Istituto Statale d'Arte di Potenza, che hanno svolto una ricerca sulla condizione delle donne "irregolari" nella cultura popolare durante tutto l'ano scolastico 2002-2003. La direzione dell'Istituto mi ha dato la possibilità di tenere il primo corso di storia delle donne in Italia, nell'ambito dell'educazione alle pari opportunità.
5. Ecco il testo originale della canzone, raccolta da Giulia Lorimer, **Canzoni di donne, canzoni di assassine**, in AA.VV., a cura di Michela Zucca, **Matriarcato e montagna II**, Centro di ecologia Alpina, Trento, 1999

There were three gypsies a-come to my door
and downstairs ran this lady oh
one sang high and the other sang low
and the other sang bonny bonny Biscay oh

Then she pulled off her silk finished gown
and put on hose of leather
the ragged, ragged rags about our door
and she's gone with the wraggle-taggle gypsies oh

what makes you leave your house and land
what makes you leave your money
what makes you leave your own wedded lord
I'm off with the wraggle-taggle gypsies oh

Last night I slept in a goose feather bed
with the sheets turned down so bravely oh
tonight I shall sleep in a cold open field
along with the wraggle-taggle gypsies oh.

6. Elettrio Corda, ***La legge e la macchia – Il banditismo sardo dal settecento ai giorni nostri***, Rusconi, Milano, 1985, p. 88-106.